Chiesto un incontro con Bisaglia

La FLS: il governo non ha nessuna idea per l'Ente Cinema

Il sindacato protesta contro il metodo seguito dalle Partecipazioni statali, che non hanno saputo far altro che proporre la liquidazione del gruppo

ROMA — In merito alla prospettata messa in liquidazione dell'Ente Cinema, la Federazione dei lavoratori dello spettacolo CGIL, CISL, UIL ha espresso al Ministero delle Partecipazioni Statali e alla Presidenza del Consiglio la propria protesta per il metodo messo in atto nella trattazione del problema, che rivela la mancanza assoluta di qualsiasi idea e proposta circa il futuro assetto del gruppo cinematografico pubblico.

«Già dal maggio scorso ed in successive occasioni — informa un comunicato del sindacato — la FLS aveva sollecitato appositi incontri con il Ministro competente allo scopo di affrontare le questioni poste dalla riorganizzazione delle aziende di Stato per il cinema e per scongiurare il pericolo che allo scioglimento dell'Ente seguisse un periodo, non si sa quanto lungo, di carenza dell'intervento pubblico nel settore». Ma a queste sollecitazioni — prosegue il comunicato — si è risposto in via ufficiosa negativamente, perché il Ministero non era in grado di presentare proposte concrete di riassetto del gruppo, ignorando che un'apposita Commissione, la "Consulta democratica per la riforma", aveva elaborato sotto la presidenza del Commissario straordinario dell'Ente, Ugo Niutta, un progetto articolato di riforma dell'Ente, che teneva tra l'altro conto delle stesse linee di riforma del sistema delle partecipazioni statali auspicato da tutte le forze politiche.

«La decisione assunta dal Ministro è grave — sostiene la FLS — non solo per il metodo, ma anche perché rivela l'uso strumentale che delle questioni concernenti l'Ente Cinema è stato fatto nelle recenti discussioni sulla riforma delle Partecipazioni Statali ed in particolare nella vicenda EGAM. Lo scioglimento dell'Ente, senza la presentazione di un progetto di nuova sistemazione del gruppo, in un momento di crisi profonda della cinematografia nazionale rivela inoltre la cattiva volontà e la scarsa considerazione verso le istituzioni culturali e riconferma la tendenza ad una linea privatistica che alcuni gruppi di potere, anche all'interno dello stesso governo, stanno tentando di portare avanti».

«La FLS pertanto — conclude il comunicato —, mentre riconferma la propria disponibilità a contribuire alla ricerca di nuove ipotesi di riassetto istituzionale e strutturale del gruppo, secondo le esigenze di democrazia e pluralismo che devono contraddistinguere le istituzioni culturali, rinnova l'invito al ministro Bisaglia a fissare con urgenza e prima di assumere decisioni in proposito, un incontro con le organizzazioni sindacali per un esame approfondito del problema, e anche per ribadire il metodo della consultazione instaurato dal nuovo clima politico».

A Padova rassegna dedicata a Pudovkin

PADOVA — Dal 22 al 29 settembre si svolgerà a Padova una rassegna cinematografica dedicata all'opera del regista e teorico Vsevolod Pudovkin (1893-1953) che fu, assieme ad Eisentein, Kulesciov e Dovgenko uno dei grandi innovatori del cinema sovietico dopo la Rivoluzione. Autore di opere ovunque famose come *La madre* e *La fine di San Pietroburgo*, Pudovkin ha continuato la sua intensa attività passando attraverso la crisi determinata dall'avvento del sonoro, la definitiva affermazione del realismo socialista e gli anni dello stalinismo, arrivando con il suo ultimo film *(Il ritorno di Vassili Bortnikov* - 1953) ad anticipare alcuni temi del «disgelo».

La rassegna sarà affiancata da un seminario di studi con la partecipazione di critici, uomini di cinema, studiosi italiani e sovietici, nel quale saranno discussi alcuni aspetti cruciali della sua figura quali: rapporti di Pudovkin con le avanguardie nella fase iniziale della sua produzione e della sua riflessione teorica; Pudovkin in epoca neorealistica in Italia, anticipazioni dei temi del disgelo nell'opera di Pudovkin.

Oltre al film da lui diretti, verranno proiettati alcuni di quelli da lui interpretati come attore e una selezione di film sovietici degli anni venti poco noti in Italia.

La rassegna di Padova e il relativo Seminario offriranno un'occasione di verifica e di dibattito.

La manifestazione è promossa dal Comune di Padova — Assessorato alla Cultura — dalle Associazioni Italia-URSS e URSS-Italia, dalla Unione dei Cineasti della URSS, dall'ARCI regionale veneto, dal Centro Universitario Cinematografico, dal Sindacato nazionale Critici cinematografici (SNCCI), con la collaborazione del Ministero degli Esteri.

Horvath Kleist e Goldoni a Trieste

ROMA — *Storie del bosco viennese* di Odön von Horvath, *Le donne gelose* di Carlo Goldoni e *La brocca rotta* di Heinrich von Kleist sono i tre nuovi spettacoli che il Teatro Stabile del Friuli-Venezia Giulia allestirà per la stagione '77-'78.

Il cartellone è stato annunciato ieri a Roma, nel corso di una conferenza-stampa (altro incontro con i giornalisti si era avuto il giorno precedente a Trieste), del direttore dello Stabile, Nuccio Messina, il quale ha spiegato come, soprattutto con Horvath e Kleist, lo Stabile triestino intenda «confermare i programmi avviati da anni e recentemente approfonditi per assolvere la funzione culturale di teatro-ponte tra le drammaturgie mitteleuropee e quella italiana».

Questa funzione — ha aggiunto il direttore del Teatro — si è ulteriormente ampliata attraverso gli scambi, le *tournée*, i contatti con gli istituti teatrali e culturali di Germania, Austria, Svizzera, Cecoslovacchia, Ungheria, Jugoslavia. «Con Horvath e Kleist — ha detto Messina — si proporranno al pubblico italiano due autori di lingua tedesca tra i più importanti, mentre con Goldoni sarà possibile esportare, verso le aree del Centro e dell'Est-Europa, un autore italiano di grandissimo talento e consentire un allargamento della sua conoscenza in paesi e culture che mostrano un interesse assai vivo per il nostro teatro classico».

Ed ecco i *cast* dei tre spettacoli: *Storie del bosco viennese* si avvarrà della regia di Franco Enriquez; scene e costumi di Sergio D'Osmo; interpreti Valeria Moriconi, Corrado Pani, Pina Cei, Micaela Esdra, Nestor Garay e Mario Valdemarin (in scena dal 27 ottobre al Politeama Rossetti).

Regista delle *Donne gelose* sarà Francesco Macedonio (ha già allestito per lo Stabile *Stor Todero Brontolon* e *La famiglia dell'antiquario*); scene e costumi di D'Osmo; interpreti Paolo Bonacelli, Marina Dolfin, Lino Savorani e Franco Jesurum (in scena all'Auditorium di Trieste dal 5 gennaio).

Giorgio Pressburger curerà la regia della *Brocca rotta*: scene e costumi di Mischa Scandella; interpreti Paolo Bonacelli, Marina Dolfin e Lino Savorani (data prevista per la «prima», all'Auditorio, il prossimo marzo).

Altri sette spettacoli «ospiti» completeranno il cartellone triestino.

Per quanto riguarda le attività culturali collaterali, lo Stabile, oltre a mostre sugli autori in programma, a una collana di quaderni illustrativi dei testi, a incontri con protagonisti del teatro italiano e straniero, riproporrà l'esperienza del Laboratorio teatrale, articolato in una serie di lezioni sulle avanguardie teatrali del nostro secolo e integrato da una rassegna di dibattiti-*recital* sulla teoria e sulla pratica della recitazione da Diderot ad oggi.

m. ac.

La manifestazione musicale è alla XXXII edizione

Oggi comincia la Sagra umbra

La «Kovancina» di Mussorgski nella revisione di Sciostakovic sarà eseguita in forma di concerto al Morlacchi di Perugia — Denso calendario di concerti

Dal nostro inviato

PERUGIA — Si avvia oggi, al Teatro Morlacchi (ore 17), la XXXII edizione della Sagra musicale umbra. La manifestazione si inaugura nel segno di un avvenimento straordinario: *Kovancina*, di Mussorgski (in forma di concerto), in quella che già viene definita «l'edizione del secolo». Questo dramma popolare, riflettente, da un lato, i conflitti politici che portarono al regime autoritario di Pietro il Grande e, dall'altro, le lotte tra i vecchi credenti e la nuova Chiesa, si avvale della revisione e di Sciostakovic, considerata la più vicina ai valori originali dell'opera, nonché della specialistica direzione del maestro sovietico Ghennadi Rodzestvenski.

Eseguita in lingua originale da cantanti di prestigio, *Kovancina* è affidata all'Orchestra sinfonica della Radio di Praga e al famoso Coro filarmonico di Praga, diretto da Josef Veselka.

I complessi cecoslovacchi assumono un ruolo protagonistico in questa edizione della Sagra musicale umbra, così intensamente protesa, con le sue scelte, al rilancio della sua funzione culturale. La quale ha subito un altro vertice, domani, con l'esecuzione, ad Assisi, della *Messa di Notre Dame*, di Guillaume De Machault, interpretata dallo stesso coro di Veselka, cui si unisce il «Symposium musicum praghense», diretto da Ladyslav Vachulka. Questo concerto inaugura le celebrazioni di Machault nel sesto centenario della morte (1377). Con tale iniziativa, promossa d'intesa con il Comune di Certaldo e con il suo Istituto di alti studi medievali «Ars Nova», la Sagra si pone al centro delle manifestazioni che stanno approntandosi nei maggiori centri europei in onore di Machault.

Particolari esecuzioni (sempre offerte dai complessi cecoslovacchi) integreranno i lavori di un Congresso internazionale (lunedì, martedì e mercoledì), destinato a rilevare la personalità del compositore — che fu anche un illustre letterato — nella cultura del suo tempo, francese, italiana e boema.

Un programma della Televisione di Lugano approfondirà, poi, la conoscenza di Machault poeta. Il programma è intitolato alla maggior opera poetica del compositore, *Le voir dit* (oltre novemila versi) evocante l'amore di Machault per la giovanissima Péronne, il cui nome, anagrammato, sarà anche pretesto per numerosi brani musicali.

Intensificando l'attività nella regione, la Sagra porta a Terni, domani (ore 21), l'esecuzione del ciclo di poemi sinfonici, *La mia patria* (*Ma Vlast*), di Smetana, diretti da Jaroslav Krombhoc alla testa dell'orchestra della Radio di Praga.

Martedì si avrà la «prima» di un singolare spettacolo: *Alle fonti del jazz*, cui concorrono canti di lavoro, di piantagioni, di schiavitù, *gospels* e *blues*, raccordati da Luigi Proietti e Simona Caucia, con la partecipazione di Giorgio Gaslini e del suo complesso, nonché di musicisti negri, tra i quali Euble Black, pianista novantenne, ultimo superstite della stagione cara al *ragtime* (interessò anche Stravinski). Si tratta di uno spettacolo che intende studiare le premesse, le fonti — appunto — del linguaggio della musica jazz. I testi poetici, inediti, saranno letti nella versione italiana. *Alle fonti del jazz* sarà replicato a Terni, Narni e Gubbio, rispettivamente il 14, 15 e 16 settembre.

Nella prima fase della Sagra (10-17), assume ancora un particolare risalto la rappresentazione scenico-musicale-visiva, intitolata *La città terrestre - Il Dio delle zecche*, su testo poetico di Danilo Dolci, musica di Amico Dolci e Piero Cartosio. La componente pittorica è assicurata da Ernesto Treccani. Il lavoro riflette il destino del mondo che è una città, un aborto di città, che può ruotare nello spazio come una pallina di vetro, bruciata, ma anche come «un fiore di fiori, vivo in ciascuno di noi».

La città terrestre (la «prima» è a Perugia, mercoledì) sarà replicata a Gubbio, Narni e Corciano, rispettivamente il 15, 16 e 17.

Il momento centrale della Sagra è affidato all'opera di Beethoven, *Leonore* (la prima edizione del *Fidelio*), diretta dal maestro spagnolo Rafael Fruehbek de Burgos, mentre Carlo Maria Giulini dirigerà (il 25, alle ore 17, nella Chiesa di San Pietro) la *Missa solemnis*, ancora di Beethoven. Diremo un'altra volta l'intensa articolazione del programma che riempie lo spazio tra il 18 e il 25 comprendente anche un doveroso omaggio al musicista di Perugia, Francesco Morlacchi (1784-1841), molto apprezzato a Dresda, dove visse dal 1810, quale maestro della Cappella reale e direttore del Teatro italiano e dove fu autore anche dell'opera *Il nuovo Barbiere di Siviglia*, risalente allo stesso anno — 1816 — del *Barbiere* rossiniano.

Erasmo Valente

le prime

Cinema

Una spirale di nebbia

Valeria, moglie di Fabrizio, muore in un incidente di caccia, colpita dal fucile del marito. Disgrazia, omicidio? Il dubbio rimane, benché la seconda ipotesi sia più fondata, dal punto di vista balistico. Eppure, quel matrimonio sembrava perfetto: Fabrizio, membro d'una «grande famiglia» nostrana, ha sposato per amore Valeria, semplice ragazza francese; hanno avuto due bei bambini, e l'iniziale ostilità dei parenti di lui si è attenuata, dinanzi al fatto compiuto. Del resto, il giovane, rifiutando impegni nelle attività industriali e finanziarie del suo casato, preferisce abitare in campagna, e compiervi studi sugli animali: una vita forse monotona, ma regolata e confortevole; non tale da giustificare, almeno esteriormente, la disperazione di cui Valeria appariva via via preda, i contrasti, le liti. Tutto ciò trapela, per lampi e scorci, dall'inchiesta che un magistrato conduce, interrogando amici, congiunti, oscuri testimoni.

Ma altre situazioni allarmanti risultano, nel contorno di quella principale: Maria Teresa, cugina di Fabrizio, ha immolato i verdi anni a un coniuge impotente, che la lascia quando potrà dimostrare la sua virilità dichiarando di aver messo incinta la domestica (ma è stato invece l'autista a effettuare, su comando, la bisogna). Il medico Vittorio, ambiguo accusatore del presunto assassino, tiene in soggezione la propria amante Lavinia, favoleggiando di esser già stretto dal vincolo matrimoniale. Lo stesso giudice istruttore, più o meno coetaneo di quanti viene interrogando (è la generazione dei trentenni), vede riflessi nei loro i suoi problemi: figlio di genitori separati, perplesso dinanzi alla prospettiva delle nozze con Lidia, già da tempo sua disinvolta compagna. Se, quindi, proporrà il rinvio di Fabrizio dinanzi al tribunale, lo farà ammettendo di essere, anch'egli, del tutto sconcertato.

Dal romanzo di Michele Prisco (Premio Strega 1966) alla sua attuale versione per lo schermo, firmata da Eriprando Visconti, casi e personaggi dovrebbero dunque mettere accentuatamente a fuoco una generale «crisi della coppia», e non solo di quella sancita dalla legge. Tema non nuovo, anzi quasi alla moda, ma reale e grave nella sostanza. Trasferendo dal Sud al Nord la vicenda, in un clima che evoca a tratti l'esempio del geniale zio scomparso, il regista non pare voler attribuire, tuttavia, specifica importanza al quadro sociale, alto-borghese, ove il dramma si colloca. La stessa struttura, a incastro e a specchio, del racconto, sottolinea l'universalità del fenomeno, costituendo una sorta di desolato catalogo del malessere esistenziale «a due». Impostato così, nei termini di un'apocalisse psicologica, il film però difetta in seria misura proprio per tale aspetto: protagonisti e comprimari oscillano tra un eccesso di spessore e le vaghezze più impalpabili, sciorinando dialoghi che si direbbero estratti non tanto dal linguaggio della quotidianità, che pur è qui, in definitiva, la maggior imputata, quanto dalla ormai vasta saggistica e pubblicistica sull'argomento.

Accentrato largamente sui primi piani, *Una spirale di nebbia* chiede anche molto agli attori, ma ottiene poco. Alla debole resa di Marc Porel e Carole Chauvet, cui toccano le più pesanti responsabilità, fanno riscontro le prove, magari dignitose, ma inferiori alle capacità altrove manifestate, di altri interpreti, quali Claude Jade e gli italiani Stefano Satta Flores, Flavio Bucci, Duilio Del Prete. Il sesso, com'è naturale, ha notevole parte in questa storia; e tra incontri amorosi, abluzioni, iniezioni i nudi non scarseggiano.

ag. sa.

L'occhio privato

Ormai, anche Robert Altman, come tutti i grandi indipendenti del cinema americano, fa scuderia. Dopo il suo aiuto-regista Alan Parker e il montatore Lou Lombardo, ecco un altro esordiente, lo sceneggiatore Robert Benton (una firma già prestigiosa, poiché anche suo è il copione di *Gangster Story* di Arthur Penn) che batte bandiera altmaniana. Prodotto dall'autore di *Nashville* è, infatti, questo *Occhio privato* che segna il più che promettente debutto di Benton dietro la macchina da presa. Ma, al di là del puro mecenatismo, Altman nell'*Occhio privato* ci ha messo parecchio di suo, in una molto ispirata combutta d'alta classe con il «dilettante».

Come aveva fatto Altman nella sua liberissima trasposizione cinematografica del *Lungo addio*, Robert Benton ha scritto e diretto una storia originale con l'impronta e l'umore del grande giallista Raymond Chandler, capostipite di un genere poliziesco non più arido e meccanico (la cosiddetta *hard - boiled school*) e padre di Philip Marlowe, il curioso *detective* che più incuriosisce quei seguaci di un *thrilling* i cui rebus sono tutti esistenziali.

L'«occhio privato» *(Privedeye* è un soprannome gergale degli investigatori a cottimo) è Ira Welles, vecchio lupo nel mare della malavita californiana. Giunto agli sgoccioli della carriera pieno di acciacchi, Ira si prende cura di Margot, l'ultima cliente di un suo ex collega, inspiegabilmente ucciso mentre indagava sull'apparentemente futile rapimento di un gatto. L'isterica Margot, strampalata ragazza *hippy*, continua a stare in pena per il micio, mentre Ira lotta contro il destino ingrato di pensionato nel cercar di dipanare la matassa. Pencso, goffo, astuto, fragile, commovente al tempo stesso, Ira Welles viene a capo dell'intrigo, che più rocambolescamente non potrebbe essere. Questo antiquato signore riesce dunque a comprendere, sebbene con un certo sbigottimento, come vanno oggi certe moderne, nevrotiche faccende criminali. Ma nulla è cambiato nella sua vita, tranne il fatto che ha adottato una fanciulla un po' pazza, sensibile al fascino dell'umana reliquia.

Intelligente e toccante, divertente ed emozionante, *L'occhio privato* è un film indimenticabile, un seguito ideale per quel *Lungo addio* in cui Altman decretava la morte, con le lacrime agli occhi, dell'umanità di vecchio stampo come Philip Marlowe. Anagraficamente invecchiato, Ira Welles è quello stesso personaggio, calato con i suoi fermi valori e la sua sensibilità nella bolgia del l'odierno cinismo. Inoltre, si fa strada, come nel film di Altman, la biografia dissimulata di Raymond Chandler, scrittore di carne e di sangue, adoratore dei gatti, ineffabili simboli di un'altra città (la Linnea di *Nashville*) sono eccezionali interpretività. Art Carney e Lily Tom hanno la statura di co-autori del film.

Il principio del domino

Due numeri uguali si incontrano, poi si susseguono gli accoppiamenti. Il principio del gioco del domino lo conoscono tutti. La fine, però, è sempre incerta. Questa, sotto metafora, la storia del protagonista del film, un detenuto al quale viene offerto di evadere «legalmente» in cambio di un piccolo, misterioso favore. Non senza riluttanza, l'uomo accetta l'invito di questa cricca di potenti (fra agenti segreti e uomini d'affari, si intravede anche un alto ufficiale dell'esercito statunitense), se non altro per poter riabbracciare la sua donna, che egli rese vedova in estremo atto d'amore. Caduto nella trappola l'ex forzato si vede pian piano stringere attorno un cappio. La sua «vacanza» fuori della prigione è precaria, così come la nuova identità, la casa al mare, il conto in banca. Scoprirà, infine, che la sua missione è l'attentato. Si renderà conto, poi, prima di morire, che oltretutto egli era uno specchietto per le allodole.

Da un romanzo di successo che cela un ambiguo messaggio anarchico e reazionario al tempo stesso, l'anziano e valoroso regista americano Stanley Kramer ha tratto questo film che va ad accatastarsi fra altri esemplari *(Perché un assassinio, I tre giorni del Condor, Roulette russa*, ecc.) di un nuovo genere che furoreggia a Hollywood: il fantapolitico. Se la storia, piuttosto caracollante, è tutto sommato al di là del bene e del male, la confezione è quasi deplorevole e offensiva per un cineasta del calibro di Kramer. Il montaggio, le luci, le musiche e i dialoghi sanno di catastrofe e, quel che è peggio, il disastro si estende alle prestazioni di pur bravi attori, come Gene Hackman, Candice Bergen, Eli Wallach, Richard Widmark, Mickey Rooney.

Prostitution

In attesa che i nostri tutori degli schermi abbiano la compiacenza di restituirci il sequestrato *Exhibition*, ci imbattiamo, con una certa curiosità, in questo *Prostitution*, che è un altro film di analoga ispirazione diretto dal giovane francese Jean-Francois Davy. Pornografo suo malgrado, stretto nella morsa dell'industria, questo regista continua a provocare, spudoratamente, i seguaci del cinema *sexy*, con il suo erotismo-verità, con le sue tutt'altro che eccitanti escursioni in una sfera sessuale dai nitidi risvolti sociali.

Tirando le sottane alle protitute di Pigalle, stavolta Jean Francoise Davy persegue però l'apologo con ferma volontà e con un pizzico di pedanteria, sprovvisto di quella ambigua ironia di cui si era armato per descrivere fin nei molto realistici, quasi paradossali retroscena, in *Exhibition*, la realizzazione di una *blue movie*. Affiora perciò qui e lì la piagnucolosa retorica del postribolo, mentre, ad esempio, le violente battaglie ingaggiate, dalla molto politicizzata lega delle prostitute francesi suggerivano di lasciar perdere i patetismi. Accanto a tante facce letteralmente prese dalla strada, ritroviamo ancora il serafico barbone di Jean-Francois Davy, buffo regista intruso.

d. g.

La banda del gobbo

La noia provocata dalle non originalissime trame che animano il poliziesco italiano viene attenuata spesso dalle esagerate caratterizzazioni folcloristiche di qualche interprete più dotato mimicamente. L'esempio ormai classico è Tomas Milian. Quest'ultimo sembra ripercorrere (magari divertendosi) la strada battuta dai caratteristi d'oltreoceano dei film vecchia maniera. Senonché, mancando alle sue spalle una «sceneggiatura di ferro» che ne sorregga gli *exploit*, il «carattere» svanisce per diventare, via via, più semplicemente un «mostro» o una caricatura (in senso negativo).

In questo film di Umberto Lenzi il nostro addirittura si sdoppia, rifacendo il «Gobbo» con a lato un gemello, non storpio, «Monnezza», e passando così disinvoltamente dal trucido al patetico, dallo svampito al machiavellico, con ampia e libera loquela dialettale. La polizia dà la caccia al Gobbo (non c'entra nulla si badi bene, il protagonista del film di Lizzani che si richiamava ad un altro personaggio della cronaca, operante a Roma nell'ultimo periodo della guerra), specialista in rapine in banca, il quale a sua volta deve vendicarsi d'essere stato tradito da alcuni complici. Dentro questo cerchio si muove il solito sottobosco della mala dei suburbi romani: delinquenti stranieri, poveracci e prostitute dal cuore d'oro. Non mancano inseguimenti d'auto, sparatorie, ammazzamenti e, a volte, lievi filippiche pseudosociali. Il finale drammatico e struggente può comunque rimettere in forse il tutto.

LA SCOMPARSA DI ZERO MOSTEL

Zero Mostel in una scena del film «Il prestanome»

Nel «Prestanome» recitava se stesso

Fu a lungo perseguitato dal maccartismo I suoi successi sulle scene e sugli schermi

PHILADELPHIA — L'attore teatrale e cinematografico americano Zero Mostel è morto ieri per un attacco cardiaco, mentre era occupato nelle prove di un adattamento (opera del drammaturgo inglese Arnold Wesker) del *Mercante di Venezia* shakespeariano, annunciato a Broadway per novembre: Zero Mostel vi avrebbe interpretato la parte di Shylock. Lo scomparso aveva 62 anni, essendo nato a New York, nel popolare quartiere di Brooklyn, il 28 febbraio 1915.

Chi abbia visto Il prestanome *di Martin Ritt non potrà certo dimenticare la figura di Hecky, comico d'ingegno e di successo, ridotto alla fame e spinto al suicidio per essere stato incluso nelle «liste nere», all'epoca della «caccia alla streghe» scatenata dal senatore Mac Carthy; gli si attribuiva come colpa, fra le altre, quella di aver preso troppo interesse all'alleanza antifascista fra Stati Uniti e Unione Sovietica. Nei panni di Hecky c'era Zero Mostel, che la drammatica esperienza di quel tempo (rievocato ora nelle* Lettere dalla guerra fredda *di Dalton Trumbo, apparse da poco in edizione italiana), aveva vissuto sulla propria pelle, rifiutandosi di deporre dinanzi alla famigerata Commissione per le attività antiamericane.*

Prima di quello splendido cimento, che ha assunto purtroppo valore di commiato, Zero Mostel aveva fatto altri film, noti anche in Italia: Dolci vizi al foro *di Richard Lester (1966),* Per favore non toccate le vecchiette! *(1967) di Mel Brooks, per citare solo un paio di esempi significativi, del periodo seguente alla interruzione del lungo ostracismo già decretatogli a Hollywood. Con Mel Brooks, come con Gene Wilder e con Woody Allen (protagonista del* Prestanome, *la cui prima idea traeva tuttavia spunto proprio dalla vicenda umana e politica di Zero), per non dire dei sommi Fratelli Marx, Samuel Joel Mostel (così all'anagrafe) condivideva l'origine ebraica, generatrice di talenti umoristici e satirici.*

Ma il suo lavoro si era svolto soprattutto sulle scene: esordiente in un night-club *nel 1942, socio dell'Actor's Studio nel '50-'51 (in quegli anni anche lo schermo lo vide impegnato, ed è almeno da ricordare la sua partecipazione a* Bandiera gialla *di Elia Kazan), Zero Mostel passò dalla rivista al* musical, *alla prosa. Le cronache d'oltre oceano citano come memorabili le sue interpretazioni del* Malato immaginario *di Molière, del* Rinoceronte *di Ionesco (dove con la sola mimica esprimeva l'imbestiamento del personaggio), dell'*Ulysses *di James Joyce adattato da Marjorie Barkentin e diretto da Burgess Meredith, che portò anche a Londra e a Parigi, ottenendovi consensi e premi.*

Nel campo della commedia musicale, cantante e ballerino provetto oltre che attore, Zero Mostel acquistò fama, in special modo, con Il violinista sul tetto, *regista e coreografo Jerome Robbins (1964). Ma il teatro «serio», insieme con la pittura, costituiva la sua più profonda vocazione. Corpacciuto e sanguigno, sosteneva scherzosamente che Joyce aveva dovuto pensare a lui, prima di concepire Leopold Bloom, il protagonista del suo immortale romanzo.*

A Sydney folklore di settanta paesi

SYDNEY — Il governo dello Stato australiano del New South Wales ha dato il patrocinio a un Festival delle Nazioni, organizzato da tutti i gruppi etnici residenti a Sydney, che si svolgerà in tutti i quartieri della metropoli dal 1. al 9 ottobre prossimi.

E' assicurata la partecipazione di settanta nazioni per un totale di centocinquanta gruppi che si esibiranno in manifestazioni culturali e folkloristiche. L'Italia invierà una dozzina di sbandieratori da San Sepolcro, e sarà presente con una mostra del disegno industriale e artigianato italiano.

RAI TV

oggi vedremo

«Il caro estinto»

Il sabato, sulla Rete Uno, bisogna aspettare l'ultima parte della serata per vedere qualcosa di possibilmente nuovo e interessante nello *Speciale TG 1*: per il resto, tra il solito varietà di Dino Verde e il solito telefilm si marcia su binari consunti. Sulla Rete due siamo alla decima puntata delle vicende di Bertie, Principe di Galles. Stasera, finalmente, alla fine della puntata, Bertie diventa re: tiriamo pure un sospiro di sollievo! E passiamo a vedere il nono film della serie dedicata agli «arrabbiati» inglesi che è, stasera, una opera tra le più pregevoli e divertenti, amaramente divertenti: *Il caro estinto*, satira del «culto dei morti» americano, firmata da Tony Richardson. Molti forse ricorderanno questo film dissacratore — anche se non certo rivoluzionario — che sbeffeggia ferocemente l'industria statunitense delle pompe funebri, emblema di una società fondata sul denaro e sul consumo. Chi lo ricorda e chi non lo ricorda, comunque, amerà vederlo: ne vale la pena.

controcanale

«PUBBLICO» E «PRIVATO» — *Il rischio principale di programmi come* Partita a due — *colloqui sul «privato» con personaggi «pubblici» — è che tutto si risolva in un gioco falsamente spregiudicato e in realtà perfettamente regolato, volto a sfruttare il richiamo del divismo (l'altro rischio, opposto ma non meno intriso di «mondanità» e divismo, è che si metta in opera un piccolo «gioco del massacro»: ma alla nostra tv, a tutt'oggi, non c'è molto da preoccuparsi in questo senso).*

Questa prima puntata della serie, dedicata alla coppia Stefania Cresta-Aldo Aniasi l'ha, in buona parte, evitato: innanzitutto, dobbiamo dire, per merito di Stefania, la moglie, la quale — confermando ancora una volta come le donne, anche quelle apparentemente più «rassegnate», possiedono oggi una crescente lucidità — ha tranquillamente ma fermamente espresso il suo giudizio polemico sulle modalità di rapporto coniugale che la vita quotidiana e il «ruolo» del marito le hanno imposto. Anna Maria Mori, che conduceva l'intervista, ha fatto, d'altra parte, del suo meglio, nell'espletamento di un compito che — data la personalità del marito presente in studio e la continua richiesta di «cautela» che da molte parti si avanza nei confronti di chi si rivolge ai telespettatori — non si presentava certo facile: ha piazzato alcune domande penetranti e ha provato anche a «snidare» l'interlocutore, senza irritarlo, pur se non è sempre riuscita a evitare i luoghi comuni o l'astratta affermazione femminista.

Dal colloquio è affiorato, così, qualche spunto di discussione autentico e di riflessione generale, magari non inedito, ma tanto più efficace in quanto riferito concretamente al «caso» in esame: quando Stefania Cresta, riferendosi ai rapporti domestici e di coppia, ha esclamato «è tutto da rifare!», l'esclamazione è risultata, insieme, tanto più convinta e polemica in quanto chi la pronunciava non esitava a giudicare il suo «un matrimonio felice». C'era qui, dunque, una implicita distinzione tra il sentimento d'amore che una moglie può nutrire verso il marito, e anche avvertire nel marito (e che, di solito, è quanto si assume indice massimo della «felicità» coniugale), e la coscienza dell'intreccio di profonde e reali contraddizioni che poi rendono questo sentimento terribilmente «costoso» (alle donne esso può costare e costa, quasi sempre, la propria identità e l'intera vita) e, sempre più sovente, finiscono per avvilire e distorcere il rapporto di coppia.

Produrre spunti di questo genere e soprattutto approfondirli — analizzando in concreto il rapporto tra «pubblico» e «privato» — è, appunto, ciò che si dovrebbe fare in un programma come Partita a due. *Non si può dire, però, che questa puntata, nonostante i momenti positivi, abbia proceduto molto su questa strada: soprattutto, secondo noi, per un sostanziale errore di impostazione. Il colloquio, infatti, ha pericolosamente rischiato, in alcune fasi, di conferire un sapore «corporativo» alle «rivendicazioni» della moglie, di ridurre la discussione nell'ambito dei «doveri» maschili verso la società e verso i familiari.*

Qui si poteva constatare come l'analisi fosse debole e poco puntuale (cioè non abbastanza fondata sulle citazioni di fatti ed episodi) e come si faticasse, anche da parte di Anna Maria Mori, a estendere la critica alle ragioni di fondo dei comportamenti maschili e femminili e, quindi, all'intero contesto sociale nel quale esse si radicano e alla logica che lo regola. Queste debolezze hanno offerto ad Aniasi la possibilità di manovrare meglio, con molta sicurezza e, insieme, con ostentata disponibilità al «confronto» giocando sull'antica, mistificante contraddizione tra «lavoro» (e un «lavoro» di tutto rispetto, trattandosi di Aniasi!) e «famiglia», tanto cara ai film hollywoodiani, è riuscito ad eludere, in chiave personale, il nodo dei pesanti privilegi che sono appannaggio del «maschio». Evitando anche però, per fortuna, le ormai tanto consuete auto critiche maschili, tanto più facili e comode, quanto meno fondate su analisi concrete e, soprattutto, su una autentica lotta anche contro se stessi.

g. c.

Sullo schermo la vicenda dei Beatles

HOLLYWOOD — Il regista Steven Spielberg farà il suo esordio come produttore esecutivo di un film sui Beatles che s'intitolerà *Beatles 4 ever* (in inglese il titolo significa non solo *quattro sempre*, ma anche *per sempre*). Bob Zemeckis sarà il regista su una sceneggiatura originale scritta da lui e da Gale.

Si tratta del terzo film sui Beatles in cantiere a Hollywood. Gli altri sono *Sergeant Pepper's lonely hearts club band*, dal titolo di uno degli LP del complesso britannico e *Growing up with the Beatles* («Crescendo coi Beatles»). A Broadway si sta rappresentando con successo un altro lavoro sui Beatles un *musical* intitolato *Beatlemania*.

Nuove ELNAGH Serie 8

Per essere all'avanguardia anche dentro.

Creature Connect

L'arredamento dei nuovi modelli che la Elnagh lancia con questa sua ottava serie, frutto di approfonditi studi sui rapporti di spazio-luce e stile-comfort, apre una pagina nuova sul vivere in caravan.

Con le nuove SPORTING, SYMBOL, SOLEADO della SERIE 8 la Elnagh si impone a tutti i caravanisti per l'inedita architettura degli interni.

Con gli esclusivi freni elettromagnetici automatici, la sicurezza di guida, l'eleganza della linea esterna e le avanzate tecnologie di costruzione - da sempre caratteristiche Elnagh - le nuove SERIE 8 si presentano come le caravan d'avanguardia.

E in più oggi dal Concessionario Elnagh un'altra grossa novità: le AUTOCARAVAN ELNAGH. I concessionari si trovano sull'elenco telefonico alfabetico.

elnagh la caravan ★★★★

Tutte le caravan Elnagh sono FRANCO CONCESSIONARIO.